

Il 10 maggio la Festa

“Grazie, mamme!”

La festa della mamma è una ricorrenza civile celebrata in onore della maternità e dell'influenza sociale delle madri. La prima si tenne in Virginia (Stati Uniti) il 10 maggio 1908 e riscosse tanta adesione da spingere, poi, il presidente Thomas Woodrow Wilson a fissarla alla seconda domenica di maggio di ogni anno. In Italia è arrivata attorno agli Anni Cinquanta, con l'aggiunta del forte richiamo al significato cristiano della figura materna. Maggio, infatti, la Chiesa lo dedica a Maria, Madre per eccellenza. Una festa preziosa come preziosa è ogni mamma (senza nulla togliere ai papà che festeggiamo il 19 marzo). È lei che ha tessuto ogni attimo dei nove mesi di gestazione. Un legame speciale, indissolubile fin da quando è solo un filo ad unire due vite: per le mamme cristiane la consapevolezza di collaborare con Dio alla realizzazione del miracolo della vita. La poetessa Erica Jong ha scritto “Nessun stato è così simile alla pazzia da un lato, e al divino dall'altro quanto l'essere incinta. La madre è raddoppiata, poi divisa a metà e mai più sarà intera”. Nel grembo materno i bimbi capriolano felici come delfini nel mare mentre la mamma vede ed ammira il cielo, le stelle, i fiori, il sole anche per loro, amandoli ed amando per loro. Poi la nascita, quando il neonato viene regalato al papà e al mondo. Le mamme sono come le radici per l'albero; la sveglia suona a tutte le ore e, sovente, ha il trillo dell'ugola del pargolo insonne. Al mattino presto la “leonessa” sa che dovrà correre più del leone. Fare la mamma e costruirsi una carriera è un lavoro al quadrato. Lo hanno fatto anche le nostre nonne, certo, ma le famiglie erano reti strette e non maglie sfilacciate come quelle di oggi dove solo chi ha fortuna può contare sui nonni; gli altri devono ripiegare su nidi e tate, con spese esorbitanti. E tante fanno i salti mortali per conciliare famiglia e lavoro. Donne e mamme che, grazie alla tenacia, alla duttilità, alla fiducia in se stesse rendono materia vivente i loro diritti di mamme e lavoratrici. In tempo di Covid-19, con scuole e asili chiusi, il tema dei figli a casa è 24 e alquanto complicato: se i due genitori lavorano e non ci si può permettere una baby sitter, si deve scegliere chi, fra padre e madre, debba restare a casa. E quasi sempre rimangono le mamme che, alla faccia della fragilità, se la cavano. Paolo VI asseriva “Onore alle innumerevoli madri che, con incomparabile tenerezza ed eroica prontezza ai sacrifici, rispondono alla loro grande missione affinché la famiglia, divina ed umana istituzione, fra tutte principale, sia nido sacro d'amore, di vita, di crescita...”. E le mamme divenute angeli, continuano a proteggere i figli da lassù...

Ivana Fornesi

Intervista a Guido Formigoni, docente all'Università Iulm di Milano

La pandemia e il sottile crinale tra pessimismo e consapevolezza

“Non è facile prospettare cosa cambierà nel mondo, in termini politici e sociali, al termine della pandemia”. Ad affermarlo è Guido Formigoni, professore di storia contemporanea all'Università Iulm di Milano, che aggiunge: “L'emergenza favorirà alcune tendenze sociali e politiche prevalenti, ma non certo delle piste obbligate: ci troveremo di fronte a bivi tra cui scegliere”.

62 anni, studioso della storia del movimento sociale e politico dei cattolici, già presidente di Città dell'uomo, l'associazione di cultura politica fondata da Giuseppe Lazzati, su una cosa il professor Formigoni - intervistato ai margini di una videoconferenza intitolata “Democrazia e società dopo la pandemia” - non nutre dubbi: “ci sarà la tendenza a chiedere più intervento del potere pubblico”.

Assisteremo dunque al tramonto del “più mercato, meno Stato” che nei decenni scorsi aveva indicato la via verso la riduzione dell'intervento pubblico e l'affermazione delle forze spontanee dell'economia e della società?

La fiducia nelle capacità del mercato si è molto affievolita già dalla crisi finanziaria del 2008, dalla quale sono usciti i paesi, come gli Stati Uniti o la Cina, protagonisti in modo diverso di un massiccio intervento pubblico. La maggior richiesta di sicurezza e protezione oggi è del tutto evidente.

Che connotati assumerà il nuovo protagonismo statale? Difficile predirlo.

Certamente i problemi globali del nostro tempo possono essere risolti solo da grandi Stati, oppure dall'agire congiunto di paesi più piccoli, è il caso della UE, laddove le forme di cooperazione non siano ostacolate dal ritorno del nazionalismo.

Il crescente nazionalismo si alimenta anche dell'avversione alla globalizzazione, peraltro già contestata da diversi decenni. La pandemia di questi mesi in quali direzione potrebbe condurre la dicotomia tra “locale” e “globale”?

Ci troviamo di fronte ad un bivio. La fase storica che stiamo vivendo potrebbe condurre ad una globalizzazione “rivisitata”, in cui i governi regolano alcuni suoi aspetti critici, come la libertà dei movimenti di capitale o le catene produttive delocalizzate, e rafforzano la cooperazione, ad esempio in campo medico, come è necessario fare in questa fase. Al contrario potrebbe rafforzarsi un localismo angusto che, privo di proposte efficaci, si alimenti individuando nemici e offrendo soluzioni semplicistiche a problemi complessi.

Una semplificazione è quella secondo la quale i regimi autoritari stanno avendo

maggiore successo nel gestire l'emergenza sanitaria, dalla Cina, alla Russia, fino ai pieni poteri di Orban in Ungheria. L'epidemia determinerà una crisi della democrazia?

Il tema della crisi della democrazia è in agenda da almeno 30 anni. La tendenza a rafforzare i poteri decisionali dei governi rispetto alle prerogative della rappresentanza parlamentare ne sono un sintomo.

Sta dicendo che nell'attuale fase emergenziale dove occorre “fare presto”, l'autoritarismo dilagherà?

Non è detto. Fino ad ora, almeno in Europa, le forze sovraniste che propongono modelli autoritari si sono rafforzate in modo preoccupante ma non hanno sfondato: oltre un certo limite, proporre soluzioni semplicistiche a problemi complessi come l'immigrazione o la globalizzazione, non è più convincente.

Il maggiore intervento pubblico avrà effetti anche nella vita quotidiana delle persone. Il

dibattito sulle app anti-contagio mostra il dilemma tra domanda collettiva di sicurezza e le libertà individuali come il diritto alla riservatezza: esiste un equilibrio tra le due istanze?

La tecnologia, con i vantaggi che porta, sembra neutrale, ma in realtà determina un grande controllo sociale. Potrebbe affermarsi il principio di tutela del bene collettivo, con la relativa compressione delle libertà personali oppure, un ripensamento del concetto di libertà, coniugato non solo in chiave individualista, come è stato fino ad oggi, ma pensando anche al bene altrui.

Ripensare il tema della libertà diventa quindi una questione educativa.

Esattamente. Se vogliamo evitare il dilagare dell'autoritarismo e promuovere la democrazia, occorre ripensare la libertà in termini di responsabilità verso gli altri. Educare ad una libertà responsabile è una grande questione popolare, che investe tutti, Chiesa compresa. Tralasciare questo impegno significa favorire le tendenze repressive.

Nel frattempo la pandemia ha fatto riemergere nell'immaginario collettivo sentimenti rimossi negli ultimi decenni, come la vulnerabilità e la paura.

La visione ottimista del futuro si è basata sulla certezza che ogni generazione avrebbe migliorato le proprie condizioni di vita rispetto a quella precedente e sui progressi scientifici che hanno consentito di esorcizzare molte paure, e che hanno dato il senso di un controllo totale sulla natura. La prima certezza è tramontata da tempo, la seconda è messa a dura prova dall'epidemia. L'epoca dell'ottimismo che ha contraddistinto il dopoguerra per lungo tempo è al termine?

La pandemia ci pone su un crinale sottile. Da un lato, l'umanità potrebbe reagire al tramonto delle certezze sviluppando una forma di pessimismo antropologico, con la connessa caduta in una spirale di autocomiserazione e di passività, che favorirebbe rivendicazionismo e vittimismo. Oppure potrebbe affermarsi una risposta consapevole al cambiamento.

Quale? Maturare la consapevolezza di un limite: non ci siamo dati la vita da soli, ma siamo tutte e tutti figlie e figli, elemento che permetterebbe di riscoprirsi sorelle e fratelli e quindi persone pronte a costruire assieme il destino comune della nostra società.

(Davide Tondani)



Guido Formigoni, professore di storia contemporanea all'Università Iulm di Milano

Le 200 foto che il fivizzanese, fondatore del Gabinetto Fotografico Nazionale, scattò tra Valle d'Aosta e Sicilia

Il “Viaggio in Italia di Giovanni Gargioli”

L'Istituto centrale per il catalogo e la documentazione, patrocinato dal Ministero dei beni culturali, ospitò, dal 17 novembre 2014 al 30 gennaio 2015, una mostra dal titolo “Viaggio in Italia di Giovanni Gargioli”, ripreso dal Concorso nazionale che il Comune di Fivizzano ha organizzato in onore del suo illustre cittadino. A Roma furono esposte 200 fotografie del fondatore del Gabinetto Fotografico Nazionale, struttura ministeriale che “dalla fine dell'Ottocento ad oggi ha il compito di documentare il patrimonio culturale italiano”. Dalle fotografie in bianco e nero emergevano paesaggi, borghi, pievi sperdute e antichi dipinti di un'Italia, dalla Valle d'Aosta alla Sicilia, di struggente bellezza, “di un'Italia da poco riunificata”. Volontà di Gargioli, una volta fatta l'Italia e scoperta la fotografia, fu quella di formulare una nuova

immagine del Paese, che doveva essere “uno specchio di una Patria vista da cittadini consapevoli, da trasmettere nei libri di testo, nelle scuole, nelle università, per far sì che l'identità e l'unità culturale nazionali divenissero un sentire comune”. Un viaggio fotografico che si può collegare al viaggio letterario di Guido Piovene, che “negli anni Cinquanta contribuì a rivelare agli Italiani il paese rimessosi in cammino dopo la Seconda Guerra Mondiale”. Quanta attualità si potrebbe leggere in queste annotazioni! Una considerazione particolare merita lo stile di Giovanni Gargioli, che, poi, è stato lo stile di tutto il Gabinetto, ripresa dal catalogo della Mostra ricordata: “Rispetto ai fotografi coevi, Gargioli non cerca mai l'idillio, la stranezza, la trasfigurazione della natura. Le note dominanti sono la consapevolezza del valore culturale, di

servizio del lavoro svolto, di umanità, né derisa né esaltata, ma mostrata per quello che è, nel paesaggio, nella strada, nella piazza”. Alla vita di questo grande innovatore, che ha fatto di una passione un'attività artistica, dopo aver operato ad alti livelli anche nell'edilizia, come ingegnere e architetto, ha dedicato un saggio il prof. Amedeo Benedetti, deceduto nel 2017. A lui va il ricordo riconoscente di tutto il Comune per aver riportato all'attenzione generale figure importanti come quella di Gargioli (nato a Fivizzano il 18/1/1838, morto a Roma il 10/1/1913), ma anche di Adolfo Bartoli, di Umberto Bignardi, di Emanuele Gerini, di Amalia Calani. Il Concorso fotografico, che è di per sé un grande evento culturale, potrà fornire l'occasione per riproporre il libro di Amedeo Benedetti.

Andreino Fabiani

